

E. Mazzarella, *Vita politica valori. Sensibilità individuali e sentire comunitario*, Guida, Napoli 2010, pp. 105.

Mallarmé e Heidegger assegnano il medesimo obiettivo alla poesia e alla filosofia, al pensiero che si fa espressione, comprensione, manifestazione del mondo. Il poeta sente la necessità di “donner un sens plus pur aux mots de la tribu” (*Le tombeau d’Edgar Poe*, v. 6); il filosofo afferma che “è affare della filosofia preservare la *forza delle parole più elementari*, in cui l’esserci si pronuncia, dal venir livellate dal senso comune fino all’incomprensibilità” (*Essere e tempo*, § 44; trad. di A. Marini, Mondadori, Milano 2006, p. 625). Quante volte, nel discorso pubblico contemporaneo, parole come quelle che danno il titolo a questo libro vengono dette, difese, contestate, ripetute all’infinito e dunque cancellate?

Eugenio Mazzarella restituisce loro un senso, lo chiarisce, lo arricchisce di tutta la complessità che le parole hanno quando toccano l’umano nella più tenace e insieme fragile dimensione, nell’interrogativo che l’esistenza diventa a se stessa quando vive, ama, muore. “Le cose sono molto più complesse e la prudenza dell’intelligenza è sempre anche prudenza del cuore” (p. 103), una prudenza che si esprime nell’argomentare sempre chiaro, lucido e conseguente con il quale il libro affronta temi quali la fecondazione assistita, le condizioni terminali di vita, le *Dichiarazioni anticipate di trattamento*, la regolamentazione delle coppie di fatto e in particolare delle coppie omosessuali stabili, il problema dell’identità e dell’integrazione nei rapporti tra religione e democrazia.

Temi diversi, delicati e convergenti, i quali sono analizzati a partire dai fondamenti logici, giuridici ed etici che vengono delineati soprattutto nel capitolo introduttivo, costruito sulla necessità di tenere sempre insieme le *sensibilità individuali* e il *sentire comunitario*. L’individuo, infatti, non è mai un frutto separato dalle sue radici. Ogni *Dasein*, l’esserci del singolo, ogni raggrumarsi della specie in un individuo, diventa una sterile astrazione se pretende di porsi al di fuori del *Mitsein*, del con-essere che ci costituisce, della miriade di relazioni le quali formano il tessuto vivente, doloroso ed esaltante dell’esistenza. Anche per questo è un errore “dare la sensazione che per difendere l’albero dei diritti dell’individuo, dell’individualità sociale, siamo disposti a perdere la foresta” (p. 58). La “mediazione comunitaria” non è “un vincolo impediante”, costituisce invece una “opportunità di realizzazione” (p. 9) ed è precisamente tale plesso di vita e di pensiero che “l’individualismo incoerente” sembra incapace di comprendere, portando in scena un individuo che “rifluito nell’asocialità del suo ‘privato’, nell’autoreferenzialità del suo egotismo sociale, non esita a legarsi ad istanze di tutele corporative difensivamente e pesantemente richieste” (p. 8). L’iperindividualismo si capovolge in una vera e propria “regressività securitaria” (p. 10), la quale pro-

nuncia un “noi” intendendo però alla fine dire soltanto “io”. Vissuto in questo modo, anche il tumulto dell’innovazione tecnologica rischia di porsi un obiettivo a un tempo impossibile e pericoloso: lo sradicamento dell’*homo cultura* dalla tradizione biologica e insieme storica fuori dalla quale esso altro non è che un disincarnato ologramma, un avatar dell’io senza qualità.

Mazzarella intende porsi al di là di questi e altri dualismi – io e noi, natura e cultura, innovazione e tradizione, laicità e fedi religiose – nella consapevolezza di tre evidenze necessarie e feconde. La prima è che in ogni caso “lo spazio etico è cosa diversa dallo spazio giuridico. Nello spazio giuridico può solo esserci una legislazione della responsabilità e non della convinzione, per quanto animata dalle migliori intenzioni” (p. 99); la seconda è che la costitutiva molteplicità delle società complesse richiede la rinuncia a *imporre* una determinata visione del mondo senza per questo rinunciare ad *averne* una, poiché l’etica del secolo inquieto nel quale soggiorniamo richiede un “atteggiamento, che è anche l’unico che ci può accomunare: abitare con dignità il relativo, sperando – per chi ne è capace – nell’Assoluto” (p. 19); la terza evidenza consiste nella consapevolezza del fatto che – come Mazzarella già scriveva alcuni anni fa – “la differenza tra metodi ‘naturali’ e metodi ‘artificiali’ non esiste [...] entrambi i metodi sono *artificiali*, proprio in quanto *metodi*, strategie razionali” (*Sacralità e vita. Quale etica per la bioetica?*, Guida, Napoli 1998, p. 35).

L’artificiale è da sempre parte della natura/cultura propria della specie che siamo. Su un problema come la fecondazione assistita, nel quale meccanismi naturali e forme artificiali esemplarmente si incontrano, andrebbe quindi “sempre tenuta ferma, con umiltà, la consapevolezza che ogni intervento sulla vita nascente tramite procreazione medicalmente assistita realizza un intervento eugenetico ‘artificiale’ a correzione dell’‘eugenetica’ naturale già presente nella dinamica dei processi biologici di riproduzione così come si presentano” (p. 34). Identica è la logica che sottende un aspetto centrale anche del dibattito sulle *Dichiarazioni anticipate di trattamento*: l’insistere sull’obbligo di nutrire e idratare chi non intende più ricevere tali trattamenti ignora il fatto che ogni nutrizione *artificiale* – appunto – “nulla ha delle vere caratteristiche dell’alimentazione, ed è quindi da considerare come reale atto terapeutico”, da valutare alla stregua di qualunque altro (pp. 98-99). Mangiare e bere, infatti, non significano per un umano introdurre liquidi e solidi nell’esofago e nello stomaco ma condividere ciò che chiamiamo “mensa”, sia esso letterale o metaforico. In generale, il libro ben illustra le ragioni a difesa della volontà da parte di un umano “di non ricevere più sostegni terapeutici alla sua vita biologica quando sia venuta meno in modo irreversibile ogni possibilità di restituirlo al suo stato di ‘persona’, e non accetti di non poter essere più ‘persona’ qualunque cosa sia nell’interregno che lo separa dallo stato certo di ‘cadavere’” (p. 93).

Esplicitamente avverso all'eutanasia, Mazzarella mette comunque in guardia dal pericolo di cadere in ciò che definisce – facendo proprio il termine proposto da Mario Coltorti – “distanasia”: “il rifiuto accanito di vedere nella morte un pezzo della strada che la vita è chiamata comunque a compiere” (p. 95). Anche a partire da questo riconoscimento dell'inerenza che il morire ha dentro ogni vivere, appaiono fondate le ragioni della scelta compiuta da Piergiorgio Welby e da Mario Riccio, il medico che lo aiutò a realizzare le sue volontà, poiché “il rispetto dovuto alla vita è anche rispetto dei modi come la vita muore, perché è la vita, che piaccia o non piaccia, a prevedere la morte” (p. 47). Su questo abbiamo molto da imparare dalla natura veramente priva di artificio: “nell'accantucciarsi dell'animale che va a morire, lasciato in pace dai suoi simili, è l'archetipo etologico della scelta consapevole umana che dice ai suoi affetti ‘ora lasciatemi andare’” (p. 102).

Sul tema delle famiglie giuridicamente sancite e su quelle di fatto, la prospettiva di Mazzarella è altrettanto chiara: “la famiglia orientata alla procreazione resta la cellula germinale di ogni forma sociale pensabile senza risibili peana ai ‘nuovi stili di vita’” poiché “coppia e famiglia sono due concetti, e due enti, diversi. È solo la famiglia che genera una comunità dove anche la coppia trovi il suo spazio morale e i suoi diritti” (pp. 51 e 53). Posizione, questa, forse un po' rigida rispetto al diffuso emergere – non sempre necessariamente frutto dell'“individualismo proprietario” – di realtà non soltanto soggettivistiche ma anch'esse fatte di relazioni, fatiche, serietà di impegni e forza di legami. In generale, l'Autore ritiene che “il territorio del ‘desiderio’” sia troppo “scivoloso” per ricevere legittimazione anche giuridica (p. 57). E tuttavia è lo stesso Mazzarella a insegnare che i diritti *naturali* sono sempre anche diritti *naturati*, “cioè storicamente divenuti nella e tramite la natura culturale dell'uomo” (p. 87). La logica del desiderio è anch'essa inscritta nei geni e nei memi, nella biologia e nella storia.

Aver compreso a fondo il nesso tra etica, storia e natura umana, averlo esplicitato, chiarito e applicato a una varietà di questioni tanto essenziali nel tessuto della nostra quotidianità quanto fragili nel loro statuto teorico, fa di *Vita politica valori* un punto di riferimento indispensabile per il legislatore, per il filosofo e per il cittadino. I temi che il testo affronta ne escono infatti più forti nelle loro strutture profonde e più limpide nelle possibili risposte. Questo libro offre dunque alla riflessione bioetica e alla pratica legislativa gli strumenti dei quali esse hanno oggi assolutamente bisogno.

*Alberto Giovanni Biuso*